

Gabriele Vacis

“Dobbiamo ricominciare a seminare bravura”

NICCOLÒ ZANCAN

Gabriele Vacis, davvero rischiate di finire in mutande?

«Il rischio è concreto. Da una parte per i tagli alla cultura, dall'altra per un problema di liquidità. Gli enti locali non hanno più soldi. Ci sono crediti arretrati. È un problema che non riguarda solo i teatri, ma anche i fornitori».

La domanda più ovvia è: perché tagliare proprio su quella che è stata riconosciuta un'eccellenza torinese?

«Evidentemente non tutti sono d'accordo. Oppure hanno in mente un altro modello di cultura. Io tutte le volte che ho parlato con l'assessore Coppola l'ho trovato disponibile, però se poi non arrivano i soldi...».

Può fare un piccolo elenco di sprechi evitabili?

«Prima una promessa. Io penso che i finanziamenti pubblici alla cultura dovrebbero essere triplicati, perché dovremmo adeguarci alle media europea. C'è poca cultura rispetto alla domanda».

Fatta la premessa?

«I grandi enti devono razionalizzare. Le strutture devono diventare più agili: c'è troppa burocrazia. Spesso i grandi enti hanno molto personale amministrativo e nessun personale artistico».

Altri sprechi?

«In passato ci sono state manifestazioni davvero eccessive. I cinque spettacoli di Ronconi alle Olimpiadi sono stati

un errore clamoroso, per esempio, troppo dispendiosi e poco visibili. Un errore di politica culturale. Perché con quei soldi si potevano fare molti progetti, si poteva seminare. Ma per molto tempo si è pensato che gli spettacoli dovessero costare 100 quando possono costare 50 e forse 30».

Tre tappe fondamentali che segnano la rinascita culturale torinese?

«La nona sinfonia di Beethoven in piazza San Carlo nel

«C'è il rischio di finire in mutande per i tagli alla cultura. In passato ci sono state spese davvero eccessive. Come gli spettacoli di Ronconi per Torino 2006. Con quei soldi si potevano fare molti progetti».

1975: quello è stato il via. Se giovedì sera c'era tutta quella gente in piazza a sentire De Gregori la prima volta è stata quella là. Io avevo vent'anni e ricordo che ho pensato: vorrei abitare in una città in cui succedono queste cose. Mentre prima volevo solo scappare...».

Seconda tappa?

«Senz'altro la nascita della scuola Holden. Perché si pensava che fosse finita la storia.

E invece è partita da Torino l'idea che c'è ancora molto da narrare...».

Il terzo momento decisivo?

«La cerimonia olimpica. Quella sera siamo cambiati un po' tutti. Io ero lì - la facevo - ma le mie migliori speranze arrivavano al 10 per cento di quello che è successo».

Qual è l'ultimo spettacolo visto che l'ha emozionata?

«“Corpo Celeste”. Il film della mia allieva Alice Rohorwacher. Mi ha veramente reso felice».

Il suo libro del 2011?

«Per adesso direi l'ultimo di Micheal Cunningham. Bisogna avere pazienza perché comincia piano, ma poi diventa una cosa meravigliosa perché ti spiega cos'è la bellezza».

Torino riuscirà a non tradire la sua bellezza?

«Spero che continui sulla strada che ha preso. Si tratta di coniugare Fiat e Cultura, otium e negotium, bisogna trovare il



punto d'incontro, perché non c'è contrapposizione. Se finora ci siamo riusciti, fortunatamente, è perché negli anni passati si è seminato molto. Ecco, ho paura che adesso non stiamo seminando con la stessa determinazione».

Oggi qual è il suo quartiere preferito?

«Il mio posto preferito è sempre Settimo Torinese, dove sono cresciuto e continuo a vivere. Perché io resto un tamarro di periferia. E perché Settimo aveva tutte le carte in regola per essere una banlieu degradata e violenta, invece è diventata uno scampolo di paradiso. Per dire: da noi c'è la biblioteca più grande del Piemonte...».

Qual è un posto dove è stato felice?

«La chiesa di San Lorenzo, ma non dico perché».

Qual è un difetto su cui i torinesi devono ancora lavorare?

«La discrezione. Che è al tempo stesso la nostra principale virtù e il nostro principale difetto. C'è un eccesso di understatement. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere il nostro lavoro. Quando uno è bravo dobbiamo sostenerlo senza imbarazzi».

Lei ha tenuto conferenze in mezzo mondo: qual è il sentimento prevalente al suo ritorno?

«Mi piace tornare in un posto che ha avuto il coraggio di andare avanti e sopravvivere nonostante le sventure. Cinque miei compagni di prima elementare sono morti per droga. Settimo poteva essere Scampia. Mi piace tornare in un posto che ha rischiato molto».

Cosa ruberebbe a Stoccolma?

«Il fatto che lì il portasapone è sempre all'altezza giusta. Tut-

to è pensato secondo le necessità concrete. Hanno un teatro meraviglioso in cui tutto funziona».

Cosa prederebbe a Roma?

«Purtroppo ultimante è difficile prendere qualcosa perché si sono mangiati tutto...».

Come immagina Torino nel 2020?

«Industria, lavoro artigianale, una produzione di beni molto curata. E la stessa cura per la cultura e per i rapporti fra le persone. Penso che la parola magica dovrà essere questa: equilibrio».

«Otium e negotium si possono coniugare in questa città. Finora ci siamo riusciti, perché in passato si è seminato molto. Torino nel 2020 potrebbe trovare l'equilibrio fra produzione curata di beni, cultura e rapporti fra persone»



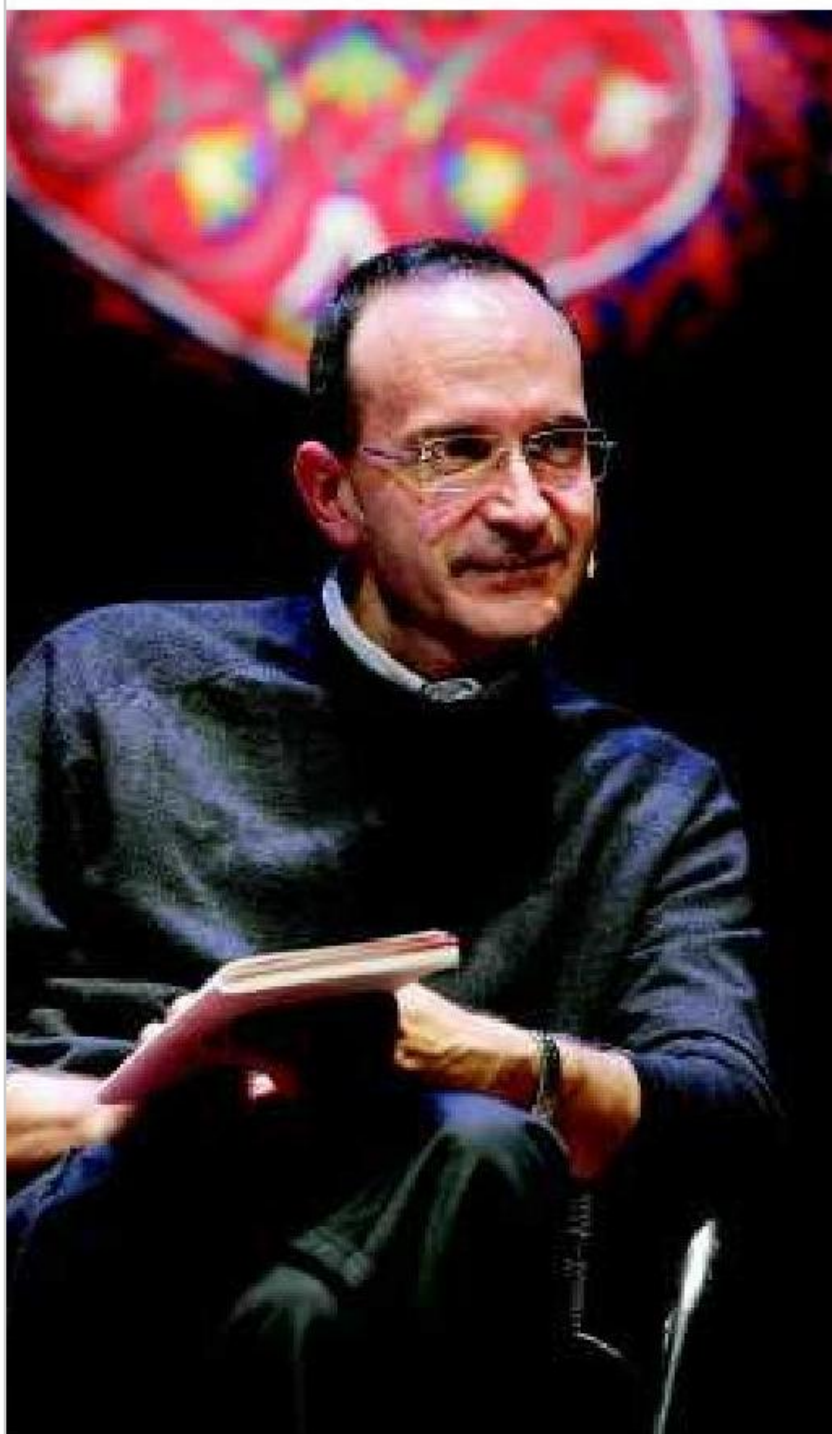
«Settimo, piccolo paradiso. Aveva le premesse di banlieue degradata ora vanta la biblioteca più grande del Piemonte»



«Si pensava che fosse finita la storia: la nascita della scuola Holden insegna che c'è ancora molto da narrare»



«Con le Olimpiadi siamo cambiati tutti. Le mie speranze non arrivavano al 10% di ciò che è successo»



Gabriele Vacis nasce a Settimo Torinese nel 1955. È regista, autore teatrale, cinematografico e televisivo. Fra i fondatori della Cooperativa Laboratorio Teatro Settimo. Ha curato la regia di molti spettacoli: «Liberanos», «Novecento», «Canto per Torino», «Olivetti», «Totem» con Alessandro Baricco. Sua la messinscena della cerimonia inaugurale dei Giochi Olimpici di Torino 2006. Adesso è direttore del teatro regionale Alessandrino.